

Il 20 gennaio 1945 - l'Italia è ancora divisa in due, con i nazifascisti che occupano il Nord - Palmiro Togliatti, che è vicepresidente del consiglio del terzo governo guidato da Ivanoe Bonomi, manda un biglietto ad Alcide De Gasperi, ministro degli esteri:

Nell'imminente consiglio dei ministri è necessario porre la questione del voto alle donne che ne sono prive da sempre. De Gasperi risponde:

Ho fatto più rapidamente ancora di quanto mi chiedi. Ho telefonato a Bonomi preannunciandogli che lunedì sera o martedì mattina tu e io faremo un passo presso di lui per pregarlo di presentare nella prossima seduta un progetto per l'inclusione del voto femminile nelle liste delle prossime elezioni amministrative (nelle zone già liberate dai partigiani e dagli alleati, ndr). Facesse intanto preparare il testo del decreto. Mi ha risposto affermativamente.

Il 30 gennaio, il consiglio dei ministri si pronuncia per il voto alle donne, ma a maggioranza (astenuti liberali, azionisti e repubblicani).



Così il primo febbraio viene emanato il decreto legislativo luogotenenziale - Umberto II ha sostituito Vittorio Emanuele III, e resterà in carica ancora un anno e mezzo - che conferiva il diritto di voto, prima passivo poi anche attivo, alle italiane che avessero almeno ventuno anni. È interessante notare che, poco più tardi, Pio XII si dirà favorevole al suffragio femminile, ma solo per calcolo strumentale, con l'accanimento anticomunista che lo caratterizzerà sempre. Ogni donna, senza eccezione - testuali parole di Pacelli - ha lo stretto dovere di coscienza di entrare in azione per contenere le correnti che minacciano il focolare, per combattere le dottrine

che ne scalzano le fondamenta, per preparare, organizzare e compiere la sua restaurazione.

Un anno dopo, alle viste del referendum repubblica-monarchia e delle contemporanee elezioni per la Costituente del 2 giugno '46, un nuovo decreto di Umberto di Savoia sancirà che “sono elettori, attivi e passivi, tutti i cittadini e le cittadine italiani maggiorenni” (a proposito, sarà la prima volta, e l’ultima per molto tempo, in cui si nominano i due sessi). E dunque la storia dell’affermazione di un diritto a lungo negato va retrodatata a quando, quel primo febbraio, le donne vinsero una secolare battaglia.

In effetti la storia, sino ad allora, aveva addirittura camminato all’indietro. Intanto la legge del 1866 per l’unificazione della legislazione della nuova Italia (tranne la Roma del “papa Re” cacciato nel 1870) aveva privato del diritto di voto (solo amministrativo) le cittadine della Toscana e del Lombardo Veneto che lo esercitavano da tempo (e poi si parla male dei granduchi e degli austriaci...).

Quindi una lunga serie di bocciature e di archiviazioni di progetti pur estremamente limitati. Per esempio nel 1871 il presidente del consiglio e ministro dell’interno Giovanni Lanza, della Destra storica, propone che le donne “potranno mandare per iscritto il loro voto” ma solo per le amministrative. E perché mai per iscritto? Già qualche tempo prima, in altra proposta, era stato spiegato con supponenza che “i nostri costumi non consentirebbero alla donna di frammettersi nel comizio degli elettori per recare il suo voto”. Comunque il progetto Lanza viene insabbiato.

Ci riprova Agostino Depretis, a lungo presidente del consiglio, che tra il 1880 e il 1882 formula due progetti che limitavano il diritto di voto delle donne solo alle amministrative e purché pagassero le imposte. Niente da fare: l’opposizione veniva non solo dalla Destra storica ma da altri esponenti della stessa Sinistra storica di cui era espressione Depretis.



Giuseppe Zanardelli ribadisce la natura maschile del voto, “natura devota all’impegno civile e politico che si pone in antitesi con quella femminile che si occupa da sempre dell’educazione, della famiglia”, e anche Francesco Crispi sottoscriverà più tardi la stessa tesi (parlava lui della sacralità della famiglia, lui che più tardi verrà accusato di bigamia). Ma, nel corso della discussione della nuova legge elettorale, un gruppo di deputati della Sinistra chiede il suffragio “universalissimo” cioè esteso anche alle donne, non limitato alle amministrative ma anche alle politiche, e non limitato a chi ha i soldi (“per censo”). E allora è proprio Depretis ad ostacolare la proposta: Non credo che questa proposta avrebbe il voto favorevole se la stessa più bella metà dell’umana

famiglia fosse direttamente consultata (negli atti parlamentari c'è una annotazione del resocontista-stenografo: "Ilarità").

Depretis insiste:

La donna ha altri mezzi d'influenza e di azione assai più potenti del voto (altra nota: "Ilarità prolungata").

E quando viene messo ai voti l'articolo che introduce il voto femminile, persino limitandolo a maestre e laureate, esso viene respinto.

Con il nuovo secolo è la socialista Anna Kuliscioff, grande combattente per tutti i diritti delle donne, a risollevarne nel 1908 la questione animando un forte impegno del movimento femminile del partito. Non è la prima donna a battersi con grande energia per il suffragio femminile, né sarà l'ultima (basterà ricordare, tra le altre, Anna Maria Mozzoni, Giacinta Martini Marescotti, Adelaide Coari, Teresa Labriola, Maria Rinaldi, Laura Lombardo Radice e, durante la Resistenza, i Gruppi per la difesa della donna in cui già militava Nilde Iotti).

Ma Filippo Turati, che non solo era il segretario del partito socialista ma anche il compagno di Anna Kuliscioff, si oppone: "I tempi non sono maturi". Ma nel 1912, anche per recuperare le assai deluse donne del partito, è lo stesso Turati a pronunciarsi - in polemica con il presidente del consiglio, Giovanni Giolitti - per il diritto di voto di "tutti gli italiani, indipendentemente dalle differenze esclusivamente di carattere anatomico e fisiologico". A parte il contorsionismo verbale, viene portata in salvo l'unità del partito.

Già, la polemica con Giolitti. Ma che cosa sostiene l'uomo che pure si identifica con una prima, rilevante riforma: l'abolizione del voto per censo e quindi il suffragio universale, ma solo per gli uomini? Reagisce ad un emendamento socialista che pure estende alla donne il solo elettorato attivo e non anche quello passivo, cioè il diritto di essere elette. E lo fa con toni da fine del mondo: Il voto alle donne equivarrebbe a fare un salto nel buio: qualunque governo sarebbe obbligato a non dar seguito alla riforma [dal momento che] non si può consentire su un voto che trasformerebbe la vita politica dell'Italia.

Naturalmente Giolitti vince la partita.

Qualche anno dopo, con la nascita del Partito Popolare (1919) si consuma una grave rottura anche nel mondo cattolico. Il suo fondatore, don Luigi Sturzo, inserisce nel programma dei popolari l'obiettivo della conquista del diritto di voto delle donne. È un'aperta sfida alla tradizione clericale, un retaggio del "Non expedit" (il divieto, ormai superato nei fatti, della partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche) e una provocazione nei confronti di Pio X che si è pronunciato contro il suffragio femminile. "Dio ci guardi dal femminismo politico!", ammonisce il pontefice ignaro della

fortuna che quel sostantivo avrebbe avuto da lì ad un mezzo secolo. E precisa: Non elettrici, non deputatesse perché ancora troppa è la confusione che fanno gli uomini in Parlamento. La donna non deve votare, ma voterà ad un'alta idealità di bene umano. E l'idea di Sturzo è stroncata.



Anna Kuliscioff

Poi il fascismo. Dopo la presa del potere di Mussolini, sulla carta viene riconosciuto il diritto di voto alle donne, ma, daccapo, solo il voto amministrativo. Un gesto dimostrativo che la dittatura non ha paura dell'elettorato femminile? Tutt'altro: è solo un trucco demagogico ché di lì a poco, e prima che si svolga una qualsiasi elezione per comuni e province, il fascismo abolisce il carattere rappresentativo dei poteri locali: si apre la stagione ventennale dei podestà e dei governatori nominati dal Pnf. Tutti maschi, e fascisti fidati.

Solo con la Liberazione finalmente le donne conquisteranno il duplice diritto di eleggere e di essere elette a tutti i livelli. Sono elette le prime sindache: la socialista e partigiana Ada Natoli a Massa Fermana (nelle Marche) e la democristiana Ninetta Bartoli a Borutta, nel Sassarese. Tra le prime consigliere comunali Gigliola Valandro e Vittoria Marzolo a Padova; e Jolanda Baldassari e

Liliana Flamigni a Forlì. Alla Costituente entrano ventuno donne.

Che poi le donne siano state e siano tuttora non rappresentate per quanto pesano e valgono, questo è un altro discorso.